PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIANCARLO GIORGETTI

La seduta comincia alle 8,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del Presidente della Santander Consumer Bank, Ettore Gotti Tedeschi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nel quadro dell'indagine conoscitiva nell'ambito dell'esame della comunicazione della Commissione — Analisi annuale della crescita per il 2012 e relativi allegati (COM(2011)815 definitivo), l'audizione del Presidente della Santander Consumer Bank, Ettore Gotti Tedeschi.

Ringrazio i colleghi che hanno rinunciato, nelle ventiquattro ore di pausa, a tornare al loro domicilio e hanno deciso di essere presenti alle 8,30 del mattino per seguire quest'audizione nell'ambito della nostra indagine conoscitiva sull'analisi annuale della crescita.

Oggi audiamo il professor Gotti Tedeschi nella sua qualità di presidente di Santander Consumer Bank, anche se voi sapete che egli ricopre anche altri incarichi.

chi. Credo, quindi, che la sua testimonianza possa allargarsi anche ad altri campi di interesse dei commissari.

Do subito la parola al dottor Gotti Tedeschi, che ringrazio per aver accettato questo nostro invito. Seguirà poi uno spazio per le domande dei commissari.

ETTORE GOTTI TEDESCHI, *Presidente della Santander Consumer Bank*. Ho letto le domande, o perlomeno la traccia che è stata esposta nel questionario che mi è stato trasmesso dalla Commissione, e a quasi tutte, se desiderate, posso fornire una risposta specifica.

Se mi permettete, vorrei svolgere, però, un'introduzione che potrebbe essere utile, se non altro per illustrarvi la mia visione. Si tratta di una visione che ho in quanto presidente di una delle maggiori banche in Italia e membro di un Comitato esecutivo importante di questa banca, il che mi permette di capire e di avere una presenza effettiva su ciò che succede. Dal primo giorno sono anche consigliere d'amministrazione della Cassa depositi e prestiti e presidente del Fondo infrastrutture. Inoltre, ricopro un'altra carica in un altro Stato, di cui è inutile parlare.

Sto seguendo evidentemente con grande attenzione ciò che sta succedendo, ragion per cui vorrei svolgere questa introduzione proprio per comunicarvi una visione che magari non risponde puntualmente alle vostre domande. Passo al primo punto che intendo sviluppare, perché spiega qual è la situazione italiana, dove si trova l'Italia in questo momento di grande cambiamento economico mondiale, quali sono i vantaggi su cui potrebbe operare, e quali sono le situazioni drammatiche che sono state superate e quali no.

Parlerò, quindi, della situazione delle banche e della competitività, ma per in-

quadrarle meglio vorrei prima descrivervi la mia visione d'insieme. Molto spesso, in queste discussioni, a porte aperte o chiuse — che avvengano in televisione o in salotti — non si tiene conto di una questione che io trovo sia fondamentale: noi siamo di fronte al più grande cambiamento epocale degli ultimi cent'anni, ossia a un nuovo ordine economico mondiale.

Forse ciò non è chiaro a molti, però, se se si prende in considerazione questo fatto, si capisce quanto sta succedendo negli Stati Uniti, in Europa e nel nostro Paese e ciò spiega, se non giustifica, anche la situazione politica nel nostro Paese. Mi riferisco a un cambiamento che ancora molti stentano a interpretare come dovrebbe essere interpretato e per il quale trovano motivazioni che devono essere discusse.

Noi siamo di fronte a un grande cambiamento che potremmo definire addirittura un nuovo ordine economico mondiale, che riassumo sinteticamente. Non voglio tenere una lezione e neanche una discussione troppo approfondita su questo punto, però, se volete, poi posso tornare anche su questo argomento.

Negli ultimi vent'anni noi siamo riusciti, nel mondo occidentale, a cambiare l'economia mondiale. Abbiamo creato un'area economica, il cosiddetto «occidente economico», che comprende Stati Uniti ed Europa, che è rimasta un'area di consumatori, ma che ha delocalizzato non tanto le produzioni, quanto l'industrializzazione. Infatti, in 20-25 anni, ha trasferito le sue capacità industriali in un'altra area del pianeta.

Tale altra area del pianeta è diventata industrializzata, ma non è ancora un'area economica di consumatori. Noi abbiamo, quindi, spaccato il mondo in due: un'area di consumatori non più produttori e un'area di produttori non ancora consumatori.

Tutto ciò ha un costo fondamentale. La crisi è stata dovuta al fatto che il sistema del debito non è stato pagato. Abbiamo attuato vent'anni di crescita economica nel

mondo occidentale che per l'80-85 per cento era dovuta al debito delle famiglie nell'ambito del sistema economico.

Il debito, infatti, è composto da quattro debiti. Avrete sentito molto spesso, negli ultimi tempi, soprattutto quando c'era ancora il Governo precedente, il Ministro Tremonti cercare di spiegare anche ai suoi colleghi europei che il debito pubblico italiano non era del tutto fondamentale nelle considerazioni che si dovevano svolgere da un punto di vista politico, perché il debito va guardato nel sistema economico totale.

Si può, cioè, crescere a debito o finanziare un'espansione economica a debito utilizzando quattro tipi di debiti: quello dello Stato, se è lo Stato che interviene nell'economia; quello dei sistemi industriali; il debito del sistema finanziario; e quello delle famiglie.

Il debito, quindi, va visto nella sua totalità, perché tutto alla fine diventa debito dello Stato. Se le famiglie non pagano il debito, le banche saltano, si rivolgono allo Stato e lo Stato salva le banche, esattamente come è successo negli Stati Uniti. Lo stesso meccanismo si ripete per l'industria. L'industria salta, non riesce a sostenere il debito, si rifà al sistema bancario e, quindi, ancora una volta allo Stato. Tutto diventa debito dello Stato e, conseguentemente, noi dobbiamo guardare il debito totale di un sistema economico.

Vi porto un esempio: noi affermiamo oggi che l'Italia ha circa il 120 per cento del PIL di debito, senza considerare che cosa significano denominatore e numeratore. Ci dimentichiamo che dobbiamo interpretare questo rapporto in funzione di quanto vi ho spiegato. Se noi prendiamo i quattro debiti, l'Italia va al 321 per cento del PIL.

Voi direte: *so what?* Pensate soltanto che la Germania è al 300 per cento del PIL su questi quattro debiti, la Francia è al 380 per cento, la Spagna quasi al 400, l'Inghilterra al 540 per cento. Capite, quindi, che, se è vero che il prestatore di ultima istanza è lo Stato, il rapporto tra debito dello Stato e PIL può essere riferito al debito attuale e a quello potenziale.

Ritornando al discorso principale, noi abbiamo attuato quasi 20-25 anni di crescita finanziata a debito e tale debito non è stato pagato. Che cosa significa tutto ciò concretamente in questo momento? Significa che il mondo economico occidentale, in realtà, non è cresciuto negli ultimi 20-25 anni come noi affermiamo, ma è cresciuto a debito e che questo debito non è stato pagato.

Paradossalmente, noi abbiamo bluffato per crescita economica e crescita di valore per il 30-35 per cento del valore reale complessivo e, quindi, è come se effettivamente avessimo generato il 30-35 per cento in meno di ricchezza. Le nostre case valgono il 30-35 per cento in meno, i nostri stipendi il 30-35 per cento in meno, perché non sono sostenibili. Poiché, però, non possiamo tagliarci gli stipendi, come è successo in Grecia, poiché non possiamo tagliarci i valori, stiamo cercando un'*exit strategy*.

La cerchiamo dal 2008, ogni Paese per conto suo. Negli Stati Uniti l'hanno cercata con una via e in Europa con altre vie, perché negli Stati Uniti fino a ieri la crescita è stata finanziata dalle famiglie. Pensate soltanto che dal 1998 al 2008, secondo dati ufficiali di cui ho tutti i *backup*, se fossero necessari, negli Stati Uniti la crescita è stata del 32 per cento circa in dieci anni, con una media del 3,2 per cento all'anno. Di questo 32 per cento in dieci anni, 28 punti percentuali sono tutti dovuti all'indebitamento delle famiglie. Quasi il 90 per cento della crescita negli ultimi dieci anni negli Stati Uniti è dovuta, dunque, al debito delle famiglie, le quali sono andate in banca nel 2008, hanno riportato i contratti di mutuo e le carte di credito e hanno affermato che non potevano pagare. Di conseguenza, le banche sono saltate e lo Stato è intervenuto.

Prima del 2008 il rapporto debito-PIL degli Stati Uniti — vado a memoria — era di circa il 60-65 per cento, mentre oggi è del 110 per cento. Ciò avviene perché lo Stato ha nazionalizzato i debiti privati e per nazionalizzarli ha quasi raddoppiato il rapporto debito-PIL.

Dove è andato a collocare questo debito? Una parte è stata collocata alla FED, l'altra parte sui mercati che tradizionalmente comprano debito pubblico, ossia debito sovrano. Quali sono questi mercati? Sono, soprattutto, i mercati asiatici nonché le grandi istituzioni finanziarie.

Queste, però, non hanno capacità illimitata, soprattutto perché la crescita del debito pubblico americano e il rapporto rispetto al PIL è abbastanza semplice. Gli Stati Uniti hanno un PIL quasi dieci volte superiore a quello italiano e, quindi, se l'Italia ha 1.800 miliardi di dollari, sono circa quasi 16.000 miliardi, circa dieci volte il PIL italiano.

Se il rapporto debito-PIL raddoppia, ciò significa che gli Stati Uniti hanno dovuto collocare sui mercati più o meno la metà del PIL, il che significa cinque volte il PIL italiano. Per andarlo a collocare, che cos'hanno fatto? Hanno attuato una strategia di collocamento, il che comporta intrecciare accordi commerciali perché si comperasse questo debito, e ovviamente l'hanno reso più attraente di quello europeo.

Per renderlo più attraente del debito europeo non è difficile immaginare come agire, basta screditare un po' quello europeo. Non è difficile riuscirci. Avevano ragione le agenzie di *rating* a bocciare? Probabilmente sì, perché l'economia è cambiata. Che cosa è cambiato nell'economia tanto da far peggiorare il *rating* del debito europeo? È cambiata la competitività europea, a cui arrivo immediatamente.

Questi fatti spiegano l'*exit strategy* completamente diversa fra Stati Uniti ed Europa, perché negli Stati Uniti si è nazionalizzato il debito privato, mentre in Europa si è privatizzato il debito pubblico. Inoltre, dal momento che l'Europa è ricca di risparmio, mentre negli Stati Uniti è il privato che si è indebitato, in Europa si è indebitato più il pubblico che non il privato. Per risolvere il problema in Europa si è, quindi, privatizzato il debito pubblico.

Come si privatizza il debito pubblico? Lo si fa attraverso interessi zero e lo stimolo a sottoscrizioni domestiche, che

hanno un impatto su diversi fatti. Innanzitutto, hanno un impatto sul sistema bancario, su cui merita di essere svolta una considerazione.

Oggi dappertutto, in qualsiasi contesto, si sostiene che la BCE sta finanziando le banche italiane e che le banche italiane non passano il danaro alle imprese. Vorrei spiegarvi che cosa sta succedendo, in modo che almeno lo sappiate. È un punto fondamentale da conoscere per chi svolge il vostro mestiere. Ciò che vi comunicherò non è molto diverso, ma almeno vi spiegherò il contesto in cui il fenomeno sta succedendo.

Come secondo punto, qual è il problema di competitività dell'Europa, soprattutto nel nostro Paese? Che cosa significa in questo momento attuare una manovra per lo sviluppo o perlomeno per il risanamento dei conti? Tratterei questi due punti, se siete d'accordo. Ho saltato alcuni punti fondamentali, che vorrei richiamare in un minuto.

L'Italia, differentemente da altri Paesi europei, non è entrata nel sistema dell'euro con tanta facilità. Vi è entrata con determinate caratteristiche, di cui noi ogni tanto vogliamo dimenticarci. Chi ha memoria storica lo ricorda. È presente l'onorevole La Malfa, ragion per cui arrossisco nello svolgere queste considerazioni, perché lui non è stato soltanto uno spettatore, ma un protagonista di questi avvenimenti. Tutti noi abbiamo addirittura letto e studiato le sue osservazioni, ragion per cui mi rifaccio a chi sa quante considerazioni che ho letto, elaborate dal professor La Malfa.

Voi ricordate che fino al 1994, meno di vent'anni fa, il 65 per cento del PIL in Italia era dello Stato, con IRI, ENI e EFIM. Il 65 per cento del PIL era generato dallo Stato, da un sistema inefficiente, un sistema, se vogliamo, protetto. Non è facile pensare che in diciotto anni si riesca a passare da un sistema protetto, inefficiente e costoso a un sistema efficiente sul mercato. Voi pensate che nel 1993 la percentuale di banche private in Italia era lo 0,2 per cento. Le banche erano pubbliche. Ricordo che, quando comprai il primo 2

per cento del San Paolo di Torino, il ROE delle prime dieci banche italiane era del 2 per cento.

Noi passiamo, quindi, in diciotto anni da un sistema di fortissima socialità del sistema economico a un sistema che deve essere, invece, molto più competitivo, molto più privato. Non è stato facile, anche perché sono stati anni molto complessi. Non dimentichiamo che il nostro sistema di partenza è quello in cui affermiamo che dobbiamo privatizzare, liberalizzare e compiere una manovra di riduzione del *deficit* per entrare nell'euro. Si tratta, dunque, di tre manovre.

Tali tre manovre avrebbero potuto essere compiute bene o male. Io ovviamente non ero presente, ma, studiando la situazione *ex post*, posso affermare che le privatizzazioni non sono state compiute molto bene. Sono state un po' affrettate e l'ingresso nell'euro è stato un po' — mi viene da dire — quasi artificialmente costruito, perché, per passare dal 7 per cento di *deficit* all'anno al 3 per cento in due mesi, bisogna costruire un algoritmo piuttosto complesso.

L'Italia aveva un 7 per cento di *deficit* annuo ed è passata in due mesi al 3 per cento, con un calo di quattro punti percentuali. Di questi quattro punti 2 sono di tasse, 1,5 il minor costo del debito pubblico, perché i tassi sono passati dal 10 al 2,5 per cento, mentre il resto è taglio ai costi: ricerca, università e investimenti.

Voi capite che tagliare la ricerca, l'università e gli investimenti, ha un impatto; aumentare le tasse di due punti ne ha un altro, ma portare la remunerazione del debito pubblico dal 10 per cento al 2,5 per cento è un trauma per il mercato, perché in Italia, le famiglie medie e i pensionati vivevano di integrazione della redditività dei risparmi per i loro consumi. C'erano pensionati che avevano 10 milioni di lire al mese e 10 milioni di lire che provenivano loro dai titoli di Stato, perché magari avevano investito un miliardo in titoli di Stato. In sei mesi i consumi sono crollati del 30 per cento perché quella classe sociale ha smesso di consumare.

Quanto alle privatizzazioni - abbiamo parlato di tre manovre: privatizzazioni, liberalizzazioni e algoritmo di ingresso - il 65 per cento dell'economia era in mano allo Stato, e lo era in termini più sociali.

Le perdite di Italsider in quegli anni rappresentavano circa il 40 per cento del fatturato. Io ho lavorato molti anni in McKinsey e ho attuato tutta la strategia dell'Italsider, ragion per cui me ne ricordo piuttosto bene. L'Italsider era una società che attuava *social economy*. Doveva fornire l'acciaio a grandi industrie del Nord perché fossero competitive e creare *job employment* nel Sud. C'erano *over* costi e *minus* ricavi.

Torniamo a noi. Se devo privatizzare un sistema dove lo Stato ha una presenza così importante, mi devo domandare chi lo compra. L'impresa privata, in un sistema così fortemente statalizzato, non nasce e non ha le risorse per comprare. Devo allora elaborare un sistema per rendere attraente la vendita delle mie imprese.

Se non le comprano gli stranieri, chi le compra? Noi abbiamo dovuto inventare gli imprenditori, prendere le banche e obbligarle a finanziare le acquisizioni delle privatizzazioni, riuscendo a compiere due o tre operazioni che io, se tornassi indietro, forse rifarei in un modo diverso.

Non si inventano gli imprenditori, non si finanzia al 100 per cento l'acquisto di una privatizzazione, perché l'imprenditore che compra al 100 per cento in debito una grande impresa pubblica, non investe per i successivi dieci anni, perché tutto il *cash flow* che arriva, se arriva, serve a estinguere il debito contratto. In questo modo abbiamo distrutto molte grandi imprese italiane che oggi vengono rinazionalizzate privatisticamente.

Pensate al ruolo che sta assumendo la Cassa depositi e prestiti per difendere le imprese italiane e cercare di tenerle strette in Italia, prima che ce le portino via ai valori di borsa attuali. Noi non siamo in una posizione molto vantaggiosa e ciò spiega perché l'Italia, per uscire da questa situazione di crisi, debba affrontare i prossimi tempi con un modello molto italiano.

Non voglio compilare la lista, ma, a memoria, tratterò alcuni punti. Gli scarti di competitività italiani nel mercato globale sono molto forti. Se è vero che ci troviamo di fronte a un cambiamento epocale, ossia a un nuovo ordine economico mondiale, laddove la produzione dei beni di largo volume è spostata in un'altra area economica e l'Occidente ha soltanto capacità di consumo e scarsa capacità produttiva, noi dobbiamo svolgere una riflessione: poiché siamo semifalliti, come facciamo a riprendere una posizione economica nel mondo? Lo possiamo fare soltanto riprendendo competitività.

Che cosa significa riprendere competitività? Significa produrre una serie di prodotti, ma non quelli su cui è impossibile essere competitivi. Entreremo in questo dettaglio in seguito, perché è una questione molto significativa, su cui ci sono molti equivoci. Le produzioni di beni non sono, infatti, tutte uguali: ci sono attività produttive e prodotti di grande volume, per i quali il costo diventa fondamentale. Altri sono beni specializzati, per cui non è fondamentale il costo, ma la qualità tecnologica.

Non voglio semplificare. Ci sono alcuni prodotti che verranno realizzati sempre e soltanto dove il costo della manodopera, fino a quando lo sarà, sarà limitato, laddove si sono realizzati grandi volumi di investimenti che permettono grandi volumi produttivi. Ci sono, però, alcuni prodotti che possono essere realizzati in un contesto diverso, che ha investito in tecnologia e in capacità di ricerca.

Il problema è il seguente: noi dobbiamo reindustrializzare l'Occidente e per farlo dobbiamo decidere quale strategia specifica adottare in ogni Paese. In poche parole, dobbiamo porci un problema che fino a ieri non ci siamo posti. Dobbiamo essere competitivi sui mercati.

Oggi i mercati non sono più mercati chiusi, difesi, e protetti, né possiamo tornare a proteggerli, perché, se noi proteggiamo un mercato, proteggiamo i produttori o alcuni produttori, continuando a viziarli, ma svantaggiamo i consumatori e,

conseguentemente, i consumi rispetto alla difesa di capacità produttiva. Dobbiamo equilibrare bene tutto ciò.

Questo spiega per quale ragione la cosiddetta esigenza di varare le riforme nel nostro Paese è stata considerata come una priorità. Le famose riforme che da vent'anni si sarebbero dovute affrontare e che il mondo sostiene che l'Italia non ha affrontato, sono state imposte in maniera accelerata. L'Italia deve tornare a essere competitiva. È un'esigenza di cui tutti noi sentiamo manifestamente l'importanza, ma che anche qualcuno dall'esterno sente, perché è il mondo occidentale che deve tornare a riprendere capacità competitiva.

La sensazione è che gli Stati Uniti, nel lungo termine, stiano capendo che è necessario integrare l'area economica Stati Uniti-Europa per fronteggiare l'area economica asiatica. In gioco non ci sono soltanto capacità produttiva e competitività, ma anche potere economico e politico. Conseguentemente, ciò spiega perché gli Stati Uniti sono tanto attenti all'Italia negli ultimi dodici mesi, come ognuno di voi sicuramente ha notato.

L'attenzione va anche ai Governi e allo sviluppo di determinate decisioni. Molti hanno l'impressione che gli Stati Uniti stiano cercando di integrare un'area di un miliardo di persone: Stati Uniti, Canada ed Europa, per creare un'area con una data omogeneità. Per poterlo fare, quest'area deve avere strutture economiche e produttive — quella che noi chiamiamo dinamica competitiva — omogenee, dal punto di vista di flessibilità e produttività. Ovviamente la produttività statunitense non è la produttività italiana, né quella europea e, quindi, chi deve accelerare la ricerca e l'ottenimento di tale produttività è soprattutto il nostro Paese o l'intera Europa. Ciò spiega l'accelerazione delle riforme e probabilmente anche altri cambiamenti che hanno traumatizzato un po' il Paese e che ancora lasciano sorpresi.

A tale proposito, vi porto una comparazione tra la produttività italiana e quella nordamericana. Nel lavoro delle imprese manifatturiere l'Italia ha uno scarto negativo di produttività del 25 per cento, nei

trasporti del 36 per cento, e nei servizi del 42 per cento. Il PIL *pro capite* italiano è il 50 per cento inferiore a quello americano e gli investimenti in ricerca e sviluppo del sistema Italia rispetto al sistema americano sono inferiori del 50 per cento.

Lo stesso vale in Europa. Tra la media europea e quella italiana la produttività del lavoro italiano rispetto a quella europea è inferiore del 12 per cento, la produttività dei trasporti del 17 per cento e quella dei servizi locali del 27 per cento.

Voi capite che, se domani mattina noi accettiamo che ci sia un nuovo ordine mondiale in cui per sopravvivere non ci si può proteggere, non si possono chiudere in maniera autarchica le barriere e si deve saper competere, prima si devono risolvere questi problemi e, per risolverli, si deve assistere a quello che sta succedendo adesso.

Noi abbiamo due vantaggi in Italia su cui lavorare: il risparmio degli italiani e le piccole e medie imprese. È curioso come, dopo tanto tempo da quando si sarebbe dovuta attuare una politica economica industriale, si scopra che la struttura portante del Paese — quella che crea occupazione e sviluppo — è composta dalle piccole e medie imprese. È curioso che abbiamo scoperto quanto vale il risparmio degli italiani soltanto quando abbiamo dovuto difendere il debito pubblico.

Abbiamo scoperto che il risparmio degli italiani è pari a cinque volte il debito pubblico. È curioso il modo in cui tutti noi ormai ci siamo riempiti la bocca e il cervello di questo rapporto di cinque volte, ma nessuno ha capito che cos'è questo rapporto. In questo rapporto di cinque volte, i quattro quinti sono rappresentati da immobili, sono gli immobili della famiglia italiana, il cui valore è cresciuto per tante ragioni, che non sono soltanto di puro investimento o di capacità di risparmio. C'è una ragione molto semplice: queste valutazioni vanno accompagnate dalla curva del risparmio.

Venticinque anni fa il risparmio degli italiani era il 27 per cento del reddito prodotto, mentre oggi è sotto il 5 per cento. Anche la risorsa risparmio, dunque,

si è fermata. Cresce perché crescono i valori di mercato, ma non cresce il processo di accumulazione del risparmio e questo è un fenomeno di cui dobbiamo tener conto.

Il problema delle piccole e medie imprese è quello che spiega quale deve essere la nostra politica di sviluppo. Quando sento parlare di politica di sviluppo, mi ricordo della cosiddetta politica dell'immigrazione. Vi ricordate quando negli anni passati si affermava che l'immigrazione andava sostenuta e facilitata perché avrebbe compensato il crollo della crescita della popolazione in Italia e, conseguentemente, la mancanza di contributi previdenziali che permettevano di pagare le pensioni?

In realtà, tutti parlavamo del numero di immigrati, ma nessuno eseguiva i conti, tanto che, quando un'università del Nord si è messa a farli, ha dimostrato che questo non sarebbe mai successo e che, per poter compensare il crollo della natalità e l'esigenza di contributi previdenziali, bisognava quasi quintuplicare il numero di immigrati in Italia, da 4 a 20 milioni. Bisogna saper fare i conti, credo, ma non sempre si è capaci.

La stessa questione, secondo me, sta succedendo adesso, quando si parla di sviluppo. Per migliorare il rapporto debito-PIL bisogna creare sviluppo. Quali sono le uniche iniziative di sviluppo delle quali ho sentito parlare negli ultimi tempi? Sono le liberalizzazioni e alcune privatizzazioni.

Ma le liberalizzazioni, ve lo riferisco per esperienza, si attuano con successo soltanto quando l'economia va bene. Quando l'economia va male, le liberalizzazioni non stanno in piedi. Le privatizzazioni si attuano quando ci sono i soldi per comperare. In Italia quello che manca non è il credito, ma l'*equity*, ossia il capitale di rischio. Se oggi attuate le privatizzazioni, nessuno comprerà. Possono comprare solo gli stranieri e l'abbiamo visto — negli ultimi giorni, negli ultimi tempi — con l'esigenza di ricapitalizzazione del sistema bancario italiano.

Vorrei allora accennare al problema delle banche italiane. In questi giorni l'impressione che si ha stando sui mercati è che si senta finalmente un vento di ottimismo. Sembrerebbe che il peggio sia alle spalle, guardando ciò che sta succedendo negli Stati Uniti. C'è un minimo di ripresa, o di ripresa di occupazione, con 2 milioni di posti di lavoro creati e reimportati.

Gli Stati Uniti, però, hanno un contesto che permette questo miglioramento attraverso forti investimenti in tecnologia e alta produttività. Ciò che ha permesso agli Stati Uniti in questo momento di immaginare di poter affermare che il peggio è alle spalle e che comincia un'epoca più attraente e più interessante, che ci può rendere più ottimisti, è quanto ha fatto la FED. La politica espansionistica che ha attuato la FED, immettendo liquidità nel sistema e permettendo, quindi, alle banche già ricapitalizzate di trasferire danaro alle imprese e alle famiglie, sta realizzando la ripresa negli Stati Uniti.

Mario Draghi sta compiendo esattamente la stessa operazione. La BCE sta « copiando » la FED. Lasciatemi compiere un passaggio. Draghi ha messo a disposizione del sistema bancario europeo un trilione di euro, ossia mille miliardi di euro. La considerazione che le persone svolgono è la seguente: dove vanno questi soldi?

Questi soldi sono bloccati, per adesso, alla BCE, per circa il 70 per cento. Circa 700 miliardi di euro sono bloccati perché l'obiettivo di questo trilione di euro di supporto al sistema bancario europeo è quello di salvare il sistema bancario stesso.

Da che cosa intende salvarlo? Dalle scadenze delle obbligazioni del sistema bancario europeo, che più o meno dovrebbero avvenire nei prossimi dodici mesi. Entro i prossimi dodici mesi scadono obbligazioni emesse dal sistema bancario per circa 700 miliardi di euro. Questo *trillion* è atto a supportare e a sostenere il sistema bancario europeo nell'ottica di risanarlo, di permettergli di effettuare una ricapitalizzazione necessaria e di trovare una nuova strategia di *funding*, cioè di reperire

mento delle risorse, e risanarsi, tornando soltanto in quel momento a svolgere le proprie funzioni di banche.

In sintesi, gli analisti finanziari oggi sostengono che gli Stati Uniti usciranno dalla recessione nel 2012 e l'Europa nel 2013 proprio per questa ragione, ossia perché senza un sistema bancario che funziona non si esce dalla crisi. Questo è lo *statement*.

Non ragioniamo sostenendo che le banche ne hanno combinate di tutti i colori. Dimentichiamoci per un momento gli errori commessi e pensiamo alla realtà. Senza un sistema bancario non si esce dalla crisi. L'Italia, differentemente da molti altri Paesi europei, è ancora più bancocentrica.

Che cosa significa bancocentrica? L'Italia ha una struttura economica composta da piccole e medie imprese. Le piccole e medie imprese non entrano in Borsa e, quindi, non si possono finanziare con l'*equity*. Non emettono *bond*, non si possono finanziare sui mercati, sono sottocapitalizzate, sono imprese familiari, molto spesso realizzano molto nero, non hanno i bilanci certificati.

Da ciò deriva il ruolo delle banche. Le grandi banche italiane fino a ieri si sono occupate delle grandi imprese. Adesso devono occuparsi delle piccole e medie, che sono ricapitalizzate. Non le conoscono, però, e non sanno analizzare la loro dinamica di *business*.

Non dimenticate, inoltre, un dettaglio molto importante. In pochissimi anni — circa tre —, il sistema bancario italiano si è concentrato. Dal 2005 al 2007 noi siamo passati da una dispersione di quote di mercato a una fortissima concentrazione. Ciò significa che tre banche in Italia, ed è così da prima della crisi, costituiscono il 63 per cento degli *asset* finanziari. Mi riferisco a Unicredit, Intesa e Monte dei Paschi. Queste tre banche, in tre anni, sono passate da una dispersione di una data quota, che ora non ricordo, ma era intorno al 10-12 per cento delle maggiori banche, a più del 60 per cento di quota di mercato.

In una provincia, come Mantova o Piacenza, tre banche attuano la politica creditizia e c'è spazio, sì e no, per la banca popolare locale, se ha una quota alta, altrimenti non c'è.

Se le piccole e medie banche sono state messe in una posizione di svantaggio ciò è stato un male, perché le piccole e medie banche sono quelle che conoscevano le piccole e medie imprese, che oggi sono diventate meno competitive grazie a questo sistema di concentrazione, il quale non è stato deciso dal mercato, ma da Palazzo Chigi e da Via Nazionale.

È un bene o un male? È evidente che è un bene. Per forza, se una banca sta male, si fonde, fino ad arrivare a quote talmente grandi e a modificare il sistema. Oggi le banche devono ridurre del 50 per cento gli sportelli, devono ridurre i costi, devono espellere non so quale percentuale — non è oggettiva, ma soggettiva — di persone.

Noi dobbiamo dar tempo, ahimè, al nostro sistema bancario di adattarsi a questi nuovi tempi. Essendo l'Italia bancocentrica, non possiamo fare a meno del sistema bancario, perché le nostre imprese che devono essere sostenute hanno solo le banche come riferimento. Per questo motivo dobbiamo tener conto di questi fatti e capirli, perché un progetto di legge, un progetto per lo sviluppo e per il risanamento, impatta alla fine con questi fatti e bisogna saperne tener conto.

Un'importante differenza tra il sistema bancario europeo e quello degli Stati Uniti, è che, negli ultimi anni, anche con alcuni piccoli trucchi, con alcune furbizie, non separando, come molti chiedevano, il ruolo di banca commerciale da quello di banca d'affari, alle banche americane è stato permesso di realizzare un'infinità di utili, speculando, il che ha permesso loro di ricapitalizzarsi, mentre in Europa ciò non è successo. In Europa sono state « munte » le fondazioni e gli investitori istituzionali per ricapitalizzare le maggiori banche, soprattutto in Italia.

Credo che in un arco brevissimo di tempo le banche debbano compiere una ristrutturazione dei costi, una ristruttura-

zione, una digestione e una rimodellazione del rischio, e ricapitalizzarsi. Poi si possono trovare nuove forme di *funding*, però la strada è questa.

La BCE sta permettendo al sistema bancario europeo di ricomporre questo equilibrio. Soltanto un 30 per cento di questo *trillion* può essere intermediato. Voi chiederete perché almeno tale 30 per cento non sia intermediato già da adesso. La mia opinione è che le grandi banche, quelle che detengono il 63-64 per cento di quota di mercato, non conoscono le piccole e medie imprese, mentre le conoscono le banche popolari.

Le grandi banche conoscono le grandi imprese e hanno finanziato per tanto tempo le privatizzazioni e i grandi gruppi, ragion per cui conoscono relativamente meno le piccole e medie imprese e hanno paura, perché la recessione impatta sulla piccola e media impresa in maniera più dura rispetto alla grande. La grande elabora i Piani strategici e manda il *managing director* che parla 18 lingue. Il modello McKinsey mostra lo scenario, i vantaggi competitivi, l'organizzazione che si deve attuare e via elencando. Nella piccola e media impresa arriva il ragioniere o il capo famiglia, che può solo riferire a chi vende, senza sapere se pagherà. Di queste spiegazioni la banca non si accontenta e, quindi, ha paura.

Oggi - per fare una battuta - la risorsa più preziosa per il sistema bancario è avere un *manager* che sappia che cos'è il rischio. Tutti hanno imparato a diventare i manager modello McKinsey, ma nessuno conosce più il rischio. Devono andare a prendere i banchieri con i capelli bianchi, quelli che magari avevano messo da parte, come Saviotti, per citare un nome che mi viene in mente. Devono andare a riprenderli e rimetterli a gestire la banca, perché oggi il problema chiave è il rischio e pochi sanno che cosa significhi farlo valutare.

Per questo motivo bisogna avere pazienza. Negli Stati Uniti, infatti, il nuovo modello di ritorno del sistema bancario nel finanziamento della famiglia e, quindi, dei consumi delle imprese è già partito, mentre in Europa no. Perciò si parla di

uscita dalla recessione per gli Stati Uniti entro il 2012 e per l'Europa entro il 2013, perché c'è un *gap* di circa dodici mesi per mettere in condizione le banche europee di ritornare a poter effettuare intermediazione, risolvendo, in questo frattempo, tutti i problemi che hanno di ricapitalizzazione, di *funding* e di efficienza. Non è uno scherzo.

Di chi è la colpa? Dimentichiamocelo, perché è inutile adesso trovare di chi sono le responsabilità. Sono storie. Per me - e per queste considerazioni qualcuno mi prende in giro - tutto ciò nasce dal fatto che, smettendo di generare figli, abbiamo inceppato lo sviluppo economico del mondo occidentale.

Non guardatemi male, sostenendo che adesso tirerò fuori una predica morale. Ditemi un po' come può crescere un'economia matura in un periodo lungo, se non cresce la popolazione? Ditemi come può crescere? Può farlo soltanto se aumentano i consumi, se si compie più *export*. Ma come si fa a promuovere *export*, se abbiamo trasferito tutte le grandi produzioni in Asia? Che cosa esportiamo? Lo fa la Germania, per un periodo breve, con l'*export* tecnologico che vende in Asia. Attenzione, però, perché aumentare la produttività significa compiere investimenti.

Se la popolazione non cresce in un sistema economico maturo, dove i costi fissi sono alti - mi riferisco ai costi della previdenza e della sanità, che sono costi dello Stato - il sistema fallisce, perché può crescere soltanto se crescono i consumi individuali e i consumi individuali crescono perché o si guadagna di più, oppure ci si indebita. Noi siamo cresciuti per venticinque anni attraverso il debito. È molto semplice. L'algoritmo è questo.

Se si sbagliano le diagnosi, si sbaglierà anche la prognosi. Vogliamo rilanciare il sistema economico occidentale? Bisogna tener conto di questo aspetto. Sinceramente non mi importa che per qualcuno questo sia un problema di carattere morale. Ormai i maggiori economisti laici - anche il nostro Presidente della Repubblica - hanno affermato che bisogna tor-

nare a incoraggiare la formazione di famiglie e la nascita dei figli, oppure accettiamo di restare poveri, in una forma di povertà totale, perché noi siamo poveri.

In Asia non stanno molto meglio. Ormai il mondo è talmente integrato e si è integrato talmente in fretta che è impossibile affermare che in un luogo c'è la ricchezza e in un altro la povertà. Se in uno c'è povertà, c'è povertà anche nell'altro, perché l'Asia, per restituire potere d'acquisto a un sistema che deve consumare, oggi deve reimportare *export* per circa il 40 per cento di quello di tre anni fa e, quindi, deve creare potere d'acquisto interno. Per creare potere d'acquisto deve aumentare i salari e aumentare i salari significa effettuare un aumento di costi. Aumentare i costi significa, a sua volta, che sono meno competitive le loro esportazioni.

È un ciclo economico mondiale, la nostra è una piccola famiglia. Per questo motivo è inutile tenere i G20 o i G30. Bisogna prendere i veri padroni, farli sedere intorno al tavolo e, con qualcuno che li consiglia seriamente, far loro capire quali sono i problemi effettivi.

Concludo il mio intervento soffermandomi su una questione che trovo importante. Prima parlavo del problema dell'immigrazione. Abbiamo sentito affermare che dobbiamo stimolare l'immigrazione per compensare il *gap* di nascite e, quindi, pagare le pensioni e sostenere i contributi.

Ma bisogna fare seriamente i conti. Tutti riconosciamo in questo momento il problema del rapporto debito pubblico-PIL, che è passato in tre anni dal 103 al 120 per cento, nonostante l'Italia abbia ridotto il *deficit* più della Germania.

L'Italia ha ridotto il *deficit* annuo più della Germania, del 4,4 per cento contro il 3,2 della Germania, mentre gli altri Paesi, tra cui la Francia e la Spagna, l'hanno tutti aumentato. L'Italia l'ha diminuito, ma il rapporto debito pubblico-PIL è aumentato. È passato dal 2008 a oggi dal 103 al 120 per cento.

Perché ciò è avvenuto? Perché il PIL è diminuito. Come si fa a sostenere il PIL in Italia? Ognuno inventa le liberalizzazioni

e tante altre iniziative. Ma c'è una sola cosa da fare, su cui bisogna elaborare un'idea forte. Ragioniamo in termini di vantaggi competitivi. Noi abbiamo ancora due elementi: molto risparmio e le piccole e medie imprese. Dobbiamo cercare di convogliare il nostro risparmio alle nostre piccole e medie imprese.

Se con riferimento alle nostre piccole e medie imprese, quelle trainanti, quelle che esportano, noi mettessimo in condizione il 50 per cento o anche il 30 per cento delle nostre piccole e medie imprese di essere ricapitalizzate, di poter elaborare piani economici più aggressivi, essere sarebbero straordinariamente geniali. Chi, come me, vive in Emilia, e conosce il mondo delle piccole e medie imprese, sa di che cosa sto parlando. L'onorevole Tabacci sicuramente sa di che cosa stiamo parlando, perché le conosce, le ha vissute.

Il nostro è l'*humus* delle piccole e medie imprese, che sono geniali, hanno prodotti straordinari. In Emilia ci sono imprese che sono *leader* mondiali in nicchie di produzione, che sono copiate da tutti, che guadagnano un sacco di soldi, ma non investono, hanno paura, non hanno capito che cosa succede intorno a loro. Forniamo loro risorse, consentiamo loro di elaborare piani aggressivi di crescita, facciamo trasformare i loro bilanci in bilanci certificabili, facciamo attuare loro un piano di crescita dell'occupazione.

Sei mesi fa ho realizzato uno studio empirico, per il quale, se il 20 per cento del risparmio italiano fosse fatto confluire sulle piccole e medie imprese, in tre anni ridurremmo il debito pubblico del 40 per cento, con le maggiori tasse pagate e il maggiore sviluppo economico generato. La nostra via di uscita si chiama sviluppo attraverso le piccole e medie imprese.

Prestate attenzione a un fatto. Noi abbiamo un *gap* di produttività nella produzione e nel lavoro. Prestate attenzione a questo passaggio. In Italia abbiamo due tipi di imprese, quelle che competono sui mercati e quelle che sono protette perché lavorano soltanto sul mercato domestico. Le prime sono già efficienti e non hanno bisogno di tanti stimoli, perché competono

già, esportano, vanno in giro per il mondo, investono, ci mettono l'anima. Sono già competitive.

I nostri problemi sono le imprese protette. Quali sono le imprese protette? Sono le imprese tipicamente domestiche, quali i servizi, l'acqua, il gas, la distribuzione, e le imprese locali. È su questa area di inefficienza che dobbiamo intervenire.

Badate, io ragiono in questi termini, quando penso in termini di consigliere della Cassa depositi e prestiti o di presidente del Fondo infrastrutture. Noi oggi stiamo rendendo efficienti esattamente queste imprese nella distribuzione del gas, dell'acqua, nei trasporti e nella logistica, perché sono queste le imprese su cui agire.

Voi sapete che il 50 per cento del PIL italiano è pubblico? Il 50 per cento del PIL è pubblico, non è privato. Sul privato si può intervenire, mentre sul pubblico è più difficile. Abbiamo un dualismo economico da cui non possiamo prescindere.

Dobbiamo affrontare questo tema prima o poi. Dobbiamo far affrontare anche quello dai Governi tecnici o tecnocratici? Probabilmente sì. Sappiamo comunque che cosa va fatto nel Mezzogiorno, ma nessuno ha il coraggio di occuparsene. Dal momento che sono bravi a farlo, lasciamoglielo fare. Non è difficile. Basta compiere tre operazioni e sapete qual è la prima?

PRESIDENTE. Sentiremo, poi, quali sono le tre operazioni. Passiamo, però, alle domande, altrimenti, conoscendo il professor Gotti Tedeschi, so che potrebbe andare avanti per due o tre ore senza fermarsi. Do, quindi, la parola ai deputati che intendano intervenire per porre questi o formulare osservazioni.

RENATO CAMBURSANO. Mi pare di poter affermare che, ma ovviamente è una valutazione del tutto personale — e senza nulla togliere alle audizioni precedenti — dobbiamo ringraziare davvero il dottor Gotti Tedeschi per lo scenario che ci ha descritto. La fotografia mi pare molto nitida. Ne avevamo scattata un'altra un anno fa, il 16 marzo, e oggi è il 14. La

precedente ci ha illuminato rispetto alla questione del debito pubblico e a che cosa fare in merito. Quella di oggi, invece, ci ha indicato che cosa fare per far ripartire la crescita.

Credo che dovrebbe fornirci un lume aggiuntivo, almeno per quanto mi riguarda, rispetto a una sua precedente affermazione secca. Lei — per alcuni versi, in senso bonario e anche provocatorio — ha sostenuto che le liberalizzazioni si attuano nei tempi in cui le cose vanno bene, ma, allo stesso tempo, ha anche sostenuto che c'è ancora un 50 per cento dell'economia, del PIL in mano al pubblico, che lo gestisce male e ha citato soprattutto il settore dei servizi, elettricità, gas, rifiuti e via elencando. Le due considerazioni parrebbero in contraddizione. In ogni caso, occorrerebbe una mano sul fronte delle liberalizzazioni, in particolare di questi servizi.

Passo alla seconda domanda. È stato affermato in altre audizioni, con la solita, classica frase, che non si fanno le nozze con i fichi secchi, ma occorre avere risorse finanziarie. Lei le ha individuate nel risparmio privato da destinare, in particolare, alle piccole e medie imprese. Ci sono, però, anche risorse pubbliche che possono essere destinate a questo scopo.

Mi è stato riferito, prima dell'audizione, che lei a suo tempo, rappresentando quasi un'eccezione, fu tra coloro che si opposero all'imposta patrimoniale vera e propria, soprattutto sui grandi patrimoni. Questa mattina, però, ci ha comunicato che il risparmio italiano privato è cinque volte superiore rispetto al debito, di cui quattro punti su cinque, ossia i quattro quinti, sono rappresentati da immobili.

È vero che è stata introdotta l'imposta IMU sugli immobili, ma essa va a gravare molto anche sulle famiglie, in particolare su quelle che oggi, al di là delle deducibilità, faticano, non consumano e, se non consumano, non fanno produrre.

Arrivo alla terza e ultima domanda, anche se ce ne sarebbero davvero tante, perché ha spaziato molto e di ciò la ringrazio ancora davvero. Lei conosce molto bene, e io condivido quasi per intero

l'analisi che ha svolto in merito, il sistema bancario italiano. Vengo anch'io da quella esperienza, anche se non con le sue responsabilità. Sono stato anche consigliere di Cassa depositi e prestiti.

Le chiedo allora un giudizio in merito alle fondazioni bancarie, ogni tanto, infatti, queste tornano nel mirino, mentre mi pare di poter affermare che, per fortuna, in questo periodo sono esistite. Ci terrei a conoscere il suo parere.

ETTORE GOTTI TEDESCHI, Presidente della Santander Consumer Bank. Posso rispondere rapidamente, altrimenti mi perdo?

PRESIDENTE. Prego.

ETTORE GOTTI TEDESCHI, Presidente della Santander Consumer Bank. Risponderò molto rapidamente, in modo da lasciar spazio alle altre domande.

Quanto alla prima domanda sulle liberalizzazioni, lei sostiene che c'è una contraddizione. Io affermavo che le liberalizzazioni hanno più successo quando le cose vanno bene che quando vanno male e ciò per definizione. La liberalizzazione provoca un risparmio di manodopera, dal momento che la prima operazione che si compie è licenziare. In questo momento licenziare e creare nuove sacche di disoccupazione è pericolosissimo.

Esiste un rapporto, che in questo momento non ho in testa in modo preciso: ogni volta che la spesa pubblica diminuisce dell'1 per cento la disoccupazione aumenta del 10 per cento rispetto al tasso precedente. Attenzione, quindi: le liberalizzazioni in un contesto di crisi come questo, dove non c'è un riassorbimento dell'inefficienza, provocano disoccupazione. Il problema è, quindi, di carattere sociale.

Venendo alla seconda domanda, la storia della patrimoniale, insisto e continuerò a insistere. Non ho capito la proposta Capaldo e ancora adesso non la capisco. Faccio fatica io a capirla. Se sono in una situazione di crisi economica, di recessione, e utilizzo un vantaggio, che sono i

patrimoni, ma, invece di investirli nella crescita e nello sviluppo, li investo nella riduzione del debito pubblico, io permetto la crescita del debito pubblico, perché solo lo Stato può intervenire ad avviare lo sviluppo. Questo è il principio.

Il debito pubblico diminuisce soltanto ed esclusivamente in maniera logica, sistematica e sostenibile aumentando il PIL.

Quanto alle fondazioni bancarie, meno male che c'erano e meno male che ci sono state, però la polemica su di esse non nasce in quanto fondazioni bancarie. Le fondazioni hanno due anime ed è questo aspetto che ha sempre creato un po' di disagio.

L'anima della fondazione resta, infatti, ancora l'azionista di riferimento della banca, che compie la politica della banca, nomina l'amministratore delegato, gli indica chi deve finanziare e che dividendo gli deve attribuire. Questo avveniva fino a ieri.

C'è poi l'altra anima della fondazione, che è quella che compete con l'amministrazione locale, perché investe i suoi dividendi e i suoi redditi a livello locale, nella sanità, nello sviluppo, nel volontariato, in ciò che volete, ma comunque fa politica.

Che cosa non si perdona a molte fondazioni? Non si perdona loro di aver creato una situazione politica, non tanto di aver indicato alle banche che dividendo dovessero avere e, quindi, di scegliere l'amministratore delegato in funzione di tale dividendo.

È come per i fondi di investimento. L'imprenditore mette l'anima, i soldi, la sua vita a lungo termine nell'impresa. La fine dell'imprenditore, con l'accelerazione della globalizzazione, che ha spinto le fusioni, e con la crescita esasperata delle imprese, è questa: l'imprenditore è sostituito dal fondo di investimento. Il fondo di investimento non vedrà mai l'impresa come la vede l'imprenditore. La vede opportunisticamente, in funzione del dividendo che dà a fine anno, perché, a sua volta, il fondo di investimento deve avere un dividendo che darà ai suoi azionisti.

Che cosa fa il fondo? Chiama a gestire l'impresa il *manager*, a cui da la *stock option*, purché consegua il dividendo che gli indica. Questa è la famosa perversione della *stock option*, quando l'imprenditore esce di scena e viene il fondo a imporre il risultato. Il fondo ti compra, ma indica anche qual è il risultato che il *manager* deve realizzare. Se non lo realizza, lo manda via. Chi si prende per realizzare quel risultato? Qualcuno che capisce di che cosa si sta parlando.

ANTONIO BORGHESI. Lei ha svolto molte considerazioni interessanti; le chiederò, però una sua precisazione.

Quando lei ha sostenuto che di fatto il mercato del credito è controllato per il 60 per cento da tre aziende, accettiamo anche il principio che non esiste un mercato del credito in Italia. Credo che questo sia molto grave, anche perché non è mai esistita una vera privatizzazione del sistema bancario.

Torno sulle fondazioni bancarie. La legge Amato non ha privatizzato assolutamente nulla, ma ha semplicemente spostato il controllo sul sistema — non mi interessa l'aspetto giuridico dal momento che sto parlando di sostanza — dallo Stato ai poteri locali, spezzettandolo, il che è il peggio che potesse capitare.

Esiste un modo per rendere davvero competitivo il mercato del credito in Italia? Anche le scelte di rischio nel concedere credito alle piccole e medie imprese derivano dal fatto che ci sia più o meno concorrenza dentro il sistema, concorrenza che oggi non c'è.

Io pensavo, dunque, ma è un'idea che propongo e su cui vorrei sentire la sua opinione, che, in realtà, il vero problema è che non esiste un mercato del credito all'interno dell'Unione europea, perché non esiste di fatto la possibilità per una piccola e media impresa di andare a rifornirsi da questo punto di vista in qualunque parte dell'Unione europea. Essa è costretta, necessariamente, soprattutto la piccola e media impresa, a restare dentro il Paese, il che impedisce l'esistenza di un vero mercato.

ETTORE GOTTI TEDESCHI, *Presidente della Santander Consumer Bank*. Condivido totalmente le sue osservazioni.

Mi fa piacere che le abbia svolte lei. Confermo che il passaggio tra il pubblico e il privato nel nostro Paese non c'è stato. C'è stato un tentativo, in alcuni campi c'è stato sicuramente, ma nei settori chiave, quelli che rappresentano i pilastri dell'economia, non c'è stato.

In più, però, ciò è spiegato forse da una forte simbiosi tra classe politica ed economica. Fino al 1995 lo Stato controllava l'economia e lo faceva attraverso una classe politica che ha faticato a perdere un'economia che si doveva privatizzare. Si sono inventati tanti modelli di controllo indiretto, che sono quelli che lei ha citato.

Non sono in grado di rispondere alla domanda su come il sistema può essere reso più competitivo. Ci si sta pensando. Non è un tema su cui non si sta pensando. È una grande preoccupazione, perché le banche per i prossimi cinque anni non realizzeranno più profitti. Non li realizzeranno più e, quindi, non daranno più dividendi e non varranno più quello che sognavano di valere o che valevano prima.

Conseguentemente, i nuovi *managing director* saranno riduttori di costi, ricercatori di efficienza, come peraltro avviene dappertutto, anche nel pubblico. Non c'è più «ciccìa», come si suol dire, intorno all'osso. Non possiamo più, per usare un'espressione sgradevole, abusare, mangiare intorno senza produrre. Non è più possibile. Non c'è spazio.

Ciò spiega perché sono i tecnici o i grandi sacerdoti dell'economia a intervenire e non i politici, se abbiamo capito bene, perché ognuno di noi poi elabora le sue congetture in funzione delle capacità che ha di avere informazioni e di elaborarle. Molto spesso tiriamo le conclusioni in funzione di quella che noi vorremmo fosse la verità. In realtà, non è sempre così.

Il problema è che non c'è più «ciccìa» intorno all'osso. Le banche devono trovare l'efficienza. Per una banca trovare l'efficienza significa ridurre i costi e ridurre i costi significa ridurre le filiali e il numero

di persone che ci lavorano. Chi sa che cosa sono le banche capisce quanto tutto ciò sia difficile.

ROBERTO MARIO SERGIO COMMERCIO. Mi ha molto interessato tutto il ragionamento che riguardava le piccole e medie imprese, soprattutto la parte sul ruolo strategico che possono avere per lo sviluppo e il rilancio del sistema Paese.

Peraltro, esse vivono oggi un momento di grande difficoltà per due ordini di motivi: difficoltà di accesso al credito e difficoltà di compensare crediti e debiti con la pubblica amministrazione. Nel Mezzogiorno questo problema è particolarmente sentito, dal momento che non ci sono grandi gruppi industriali, ma tutta l'economia passa attraverso le piccolissime, piccole e medie imprese.

Mi incuriosiva il ragionamento che lei svolgeva a cascata sulle tre famose operazioni da compiere sul Mezzogiorno. Mi incuriosisce, senza alcun intento polemico.

ETTORE GOTTI TEDESCHI, Presidente della Santander Consumer Bank. Le rispondo subito. Attenzione, però, questo tema soltanto meriterebbe un'audizione specifica con tanti altri esperti.

Sono tre le operazioni da realizzare o, meglio, sono due, con una premessa. Bisogna risolvere il problema della criminalità, altrimenti gli stranieri non vengono. Io ho visto, nel settore delle energie alternative, grandi gruppi che pensavano di entrare in alcune aree geografiche, ma hanno chiuso immediatamente e sono andati via. Conosco due persone, una italiana e una non italiana, che hanno ricevuto una busta con dentro due pallottole, perché avevano concorso a un'asta in una regione del Sud Italia e sono andate via.

Ciò premesso, passo alle due operazioni. In primo luogo, bisogna creare un'area di interesse. Un'area di interesse economico si crea attraverso due modelli. Il primo è un sistema di incentivi veri e concreti, siano essi incentivi fiscali o agevolazioni. Bisogna rendere competitivo l'investimento in una situazione cruciale. Il secondo è creare vantaggi industriali di

settore. Bisogna creare, quindi, vantaggi di carattere logistico e di carattere industriale.

Secondo me, per il Mezzogiorno, nonostante un lungo periodo di cose dette, non dette e non fatte, sono queste due le principali operazioni su cui si potrebbero svolgere innumerevoli ore di riflessione. Si può intervenire sul turismo, sull'agroindustria. Sono tante le aree in cui si può intervenire, comprese le forme di artigianato.

Da una parte, quindi, occorre creare un sistema di agevolazioni fiscali, che siano contributive, e, dall'altra, creare vantaggi industriali in stretto senso, soprattutto per settori specifici. Bisogna identificare, quindi, i veri settori in grado di generare una capacità vera e propria di miglioramento della competitività industriale.

ROBERTO MARIO SERGIO COMMERCIO. Quando lei parla di aree di interesse economico e di vantaggi, si riferisce anche alla fiscalità di vantaggio?

ETTORE GOTTI TEDESCHI, Presidente della Santander Consumer Bank. Sì.

AMEDEO CICCANTI. Pongo una domanda rapida. Grazie per lo scenario molto interessante. Bisognerebbe proseguire questo incontro.

Il Bollettino della Banca d'Italia del dicembre 2010 riportava un dato sulla distribuzione della ricchezza, con il 45 per cento della ricchezza nazionale in mano al 10 per cento delle famiglie, mentre il 50 per cento delle famiglie che deteneva solo il 10 per cento.

Lei ha ribadito, con un ragionamento che magari non ha sviluppato, ma di cui si intuiva il significato, la sua contrarietà alla tassazione delle rendite finanziarie. Si tratta di un ragionamento che ha un suo valore, ma che può essere anche valutato diversamente.

Dentro questo 45 per cento della ricchezza ci sono posizioni dominanti, posizioni di cartello e anche speculazioni finanziarie che danneggiano il sistema. Le liberalizzazioni incidono relativamente su